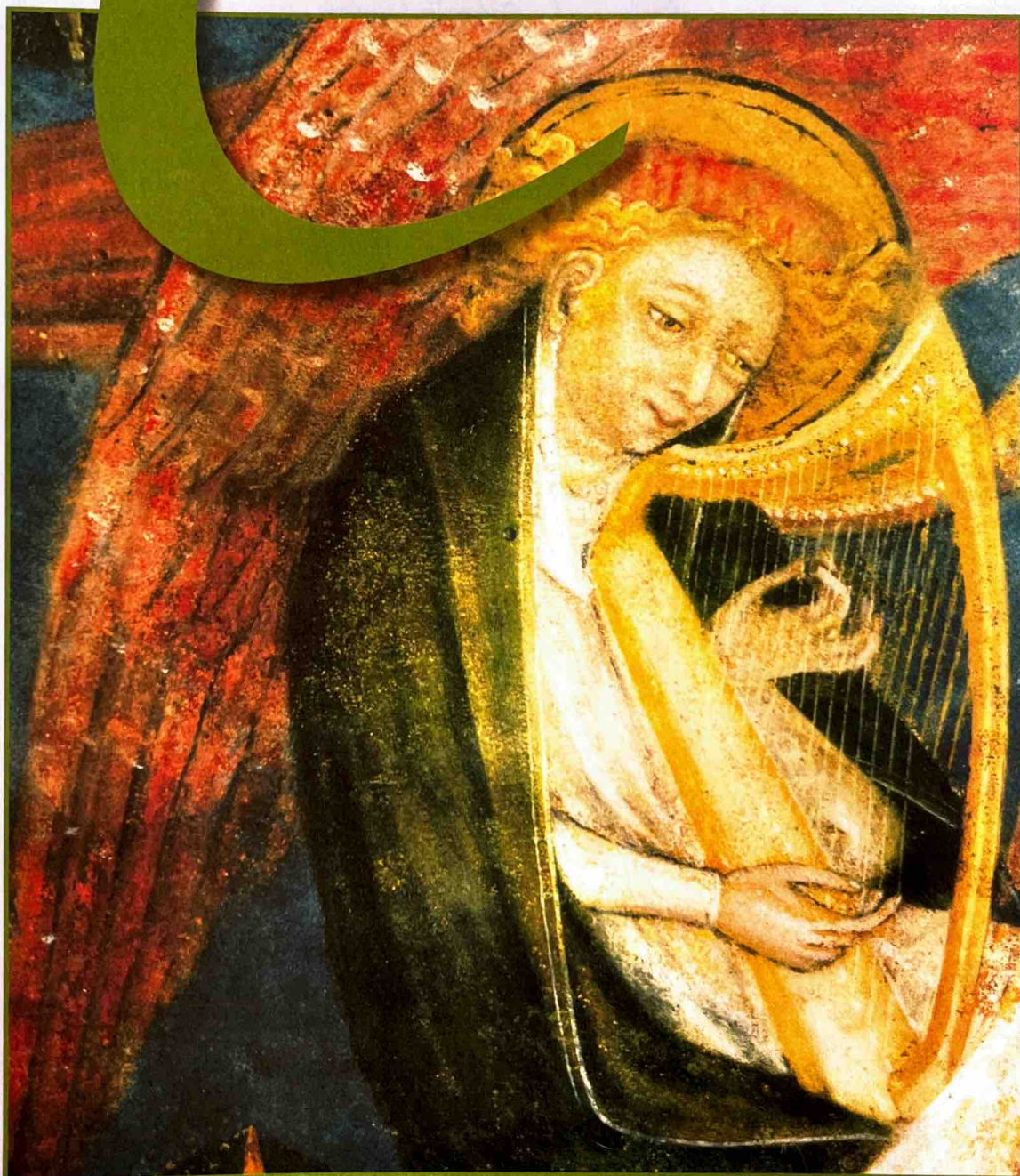


Torino - Anno X - n° 1
Nuova serie - Gennaio 2004
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2, comma 20, lettera C),
della Legge 23 dicembre 1996, n. 662
D.C. Torino

Enfini

**TEMI E VOCI DAL MONDO
DELLA CREMAZIONE**



**Il dolore della perdita
e il dono degli organi
Gli hospices "all'italiana"**

**La morte? Non è più tabù
Su Internet sono nati
i cimiteri "virtuali"**

CONFINI

Quadrimestrale
realizzato a cura della
Fondazione A. Fabretti

Fondatore:
Luciano Scagliarini

Editore:
Fondazione A. Fabretti
Via E. De Sonnaz 13, 10121 Torino
Presidente: Tullio Regge

Comitato di redazione:
Giovanni De Luna (direttore),
Oddone Camerana, Stefania Chiodino,
Adriano Favole, Ezio Quarantelli,
Luciano Scagliarini, Marina Sozzi,
Giovanni Straniero, Bruno Ventavoli

Direttore responsabile:
Ezio Quarantelli

Segretario di redazione:
Marco Novarino

Hanno collaborato a questo numero:
Costanza Calia, Stefania Chiodino,
Giovanni De Luna, Fiorenza Gamba,
Giorgio Lovera, Marco Marzano,
Marco Novarino, Paolo Prieri,
Bruno Quaranta, Luciano Scagliarini,
Serena Scribante, Marina Sozzi,
Bruno Ventavoli

Impaginazione:
Dada Effe

Stampa:
Stige, Società Torinese Industrie Grafiche
Editoriali S.p.A., San Mauro Torinese

Redazione:
Via De Sonnaz 13, 10121 Torino,
tel. 011/547.005, fax 547.019

Aut. Trib. To n° 4541 del 11/12/92

Nuova serie, a. X, n. 1, gennaio 2004

La tiratura di questo numero è stata
di 51.154 copie

Sped. in abb. post.
Art. 2, comma 20, lettera c),
Legge 23 dicembre 1996, n. 662, D.C. Torino

Corrispondenza, manoscritti e pubblicazioni
devono essere indirizzati alla direzione.
Gli articoli rispecchiano soltanto il pensiero
dell'autore e non impegnano la direzione.
È vietata la riproduzione anche parziale
di articoli e immagini.
Gli articoli, anche se non pubblicati,
non si restituiscono.

Pubblicazione non in vendita,
destinata ad Istituti ed Enti Culturali
e di Volontariato e ai loro associati.

ASSOCIAZIONE ALTERNATIVE
UNIONE STAMPA
PUBBLICITÀ ITALIANA

STAMPATO SU CARTA ECOLOGICA
CERTIFICATA FSC
A SALVARE L'AMBIENTE

SOMMARIO

3 Editoriale

SOCIETÀ

4 QUANDO UN CUORE PUÒ BATTERE IN UN ALTRO PETTO Giorgio Lovera

7 GLI HOSPICES ALL'ITALIANA Marco Marzano

10 SE SOFFERENZA E MORTE SONO I COMPAGNI DI OGNI GIORNO Costanza Calia

CULTURA

13 LA MORTE? NON È PIÙ UN TABÙ Bruno Ventavoli

18 CIMITERI VIRTUALI: LUOGHI REALI DELLA MEMORIA Fiorenza Gamba

RUBRICHE

21 Ritratti ALESSANDRO GALANTE GARRONE IL MITE GIACOBINO Bruno Quaranta

22 Altri Cantieri I.A.T.S: INTERNATIONAL ASSOCIATION OF THANATOLOGY AND SUICIDOLOGY Serena Scribante

23 Libri LA STRADA FRA LE MONTAGNE Serena Scribante

24 Libri SEGNALAZIONI

NOTIZIARI

25 Fondazione A. Fabretti

27 Federazione Italiana per la Cremazione a cura di Paolo Prieri

LETTERE

31 Dal mondo della cremazione

Editoriale

Sta cambiando la percezione della morte nella nostra società? Il più minaccioso dei tabù incomincia a sgretolarsi? Sulla base di certi elementi saremmo tentati di concludere di sì, ma la discussione è aperta.

In questo numero di "Confini" vi sono almeno tre interventi che è possibile riportare a tale riflessione. Innanzitutto l'articolo di Bruno Ventavoli, che analizza due film recentemente usciti nelle sale e una serie televisiva che arriverà presto sui nostri teleschermi. Si tratta di prodotti molto diversi, e anche di qualità assai lontana, ma che hanno un aspetto in comune: parlano della morte in maniera diretta, senza remore apparenti.

La morte, d'altra parte, è ormai presente anche su Internet, il più avanzato mezzo di comunicazione dei giorni nostri. La Rete – come ci racconta Fiorenza Gamba – ospita dei "cimiteri virtuali" in cui chi resta parla di chi se ne è andato, attraverso messaggi, testi, immagini, filmati. È questo un modo per conservare la memoria di una persona scomparsa, condividendola con gli altri anonimi frequentatori del sito, a cui ci si sente idealmente legati da una comune condizione di dolore e da un comune desiderio di ricordo. D'altra parte il testo di Giorgio Lovera che pubblichiamo in apertura e che è dedicato ai problemi psicologici connessi alla donazione di organi sembra ricordarci la strada che resta da percorrere. Se la morte ritrova un suo spazio all'interno del "discorso" comune e non genera più, almeno in modo automatico, rimozioni e scongiuri, il morire – quello reale, quello di una persona in particolare – resta un processo drammatico, non solo per chi ne è protagonista, ma anche (e, qualche volta, ancor più) per chi ne è testimone. Non è semplice decidere che è arrivato il momento di accettare la fine di una persona amata il cui cuore batte ancora, non è semplice evitare un investimento emotivo forte sui suoi organi, destinati a essere espantati e trapiantati. Si tratta di un passaggio che propone questioni non del tutto risolte e assimilate dalla coscienza degli individui.

Costituiscono un utile complemento a questo percorso di letture i due interventi di Marco Marzano e di Costanza Calia, rispettivamente dedicati all'esperienza italiana degli hospices (paragonata a quella inglese) e ai problemi degli operatori sanitari che si confrontano quotidianamente con la morte e il lutto.

Anch'essi dimostrano come il morire costituisca un "nodo" dalle molteplici implicazioni culturali e sociali.

Per finire una breve nota sul corredo iconografico del numero: questa volta proponiamo un piccolo viaggio attraverso le rappresentazioni pittoriche della musica, dal tardo Medioevo fino all'Ottocento, che, ne siamo certi, offrirà ai lettori un'occasione di gradito "rasserenamento" dell'animo.



In copertina:
"Angelo musicante che suona l'arpa",
affresco, XV secolo,
Collegiata di Saint-Bonnet-le-Château.

QUANDO UN CUORE PUÒ BATTERE IN UN ALTRO PETTO

La possibilità di donare gli organi di un congiunto è all'origine di problematiche psicologiche complesse che è necessario conoscere e affrontare con competenza e sensibilità.

di Giorgio Lovera *

La complessa macchina operativa dei trapianti è fondata su una integrazione di conoscenze scientifiche, di tecnologie avanzate e di comportamenti organizzativi ben articolati. Essa incontra peraltro dei momenti di emergenza di fattori umani psicologici di alta emotività, dipendenti dalla drammaticità degli eventi esistenziali in causa.

Il primo di questi momenti psicologicamente critici, che occorre nei Centri di Rianimazione, è l'evento della «morte encefalica» di una persona in corso di rianimazione, mentre le funzioni cardiaca, circolatoria e respiratoria del corpo ormai cadavere sono temporaneamente e artificialmente mantenute in attività.

Questa situazione, culturalmente nuova ed insolita, non ha mancato di produrre effetti inquietanti sull'immaginario collettivo, stimolando fantasie irrealistiche e perturbanti (spesso sostenute da informazioni ambigue ed allarmanti da parte dei mass-media) ed incidendo negativamente su una «cultura della donazione» da cui dipende il reperimento di organi per i trapianti. Tanto più che su questi temi già interferiscono in

modo negativo le dinamiche di rimozione che il clima psicosociale delle nostre società moderne impone al tabù della morte. Questi atteggiamenti di tanatofobia sotendono angosce primordiali destabilizzanti, sostenute da una immagine infantile di morte quale predatrice aggressiva di beni, di legami affettivi, di identità: immagine la cui immaturità condiziona una cultura della disperazione.

Di tale clima emotivo sociale non può non risentire l'incontro ed il rapporto che, nei centri di rianimazione, avviene tra il personale sanitario ed i familiari delle persone tragicamente giunte a morte. Non solo i medici devono dare informazione di quell'insuccesso terapeutico che è la morte di un paziente, e far comprendere quella realtà inquietante che è la morte encefalica, ma anche, per l'attuale legislazione sui trapianti (Legge 1° aprile 1999, n. 91) devono fornire ai familiari «informazioni sulle opportunità terapeutiche per la persona in attesa di trapianto nonché sulla natura e sulle circostanze del prelievo» (art. 3). Non di semplice informazione si tratta; ma i sanitari devo-

no saper instaurare una comunicazione ed una relazione interpersonale, in un momento di crisi grave, che li impegna in un intenso e difficile rapporto umano con i congiunti. È comprensibile che scattino reazioni di disagio e meccanismi di difesa dall'angoscia, che ostacolano le dinamiche della comunicazione, dell'empatia e della comprensione.

Da più di dieci anni il Servizio di Psicologia Medica fornisce la propria competenza alla conduzione di Seminari, attuati dal Centro di Riferimento Regionale per i Trapianti, e destinati al personale delle Rianimazioni. Essi hanno l'obiettivo di migliorare le capacità di relazione e di comunicazione professionale con i familiari in lutto, aiutando i sanitari a non essere preda di reazioni di difesa troppo rigide o incongrue, a svolgere una funzione di sostegno e di contenimento emotivo e a proporre con tatto le procedure di prelievo di organi previste dalla legge, qualora non vi sia un dissenso dei congiunti alla donazione. I sanitari possono, così, con la loro presenza testimoniare l'esistenza di un rapporto significativo

di calore umano, e insieme farsi portatori di un più sereno realismo e di una più matura cultura di speranza di fronte alla morte.

Vanno anche considerati i problemi psicologici che le famiglie dei donatori deceduti devono affrontare dopo l'evento della morte del proprio congiunto, sovente improvvisa e violenta, e la difficile esperienza della morte encefalica e del prelievo di organi dal corpo delle persone care. Queste situazioni si sono rivelate fonte di un grave impegno emozionale ed affettivo e talora di un importante *distress* psichico.

Il lutto non è di per sé uno stato patologico. È tuttavia un periodo di grande fragilità psichica, e questa fase iniziale dell'iter trapiantologico contiene parecchi eventi in grado di turbare l'animo e di complicare l'evoluzione naturale del lutto.

Già la subitanità drammatica della morte può causare *shock* emotivo, con stati di confusione e spavento e con reazioni di disperazione, rabbia, rimorsi e recriminazioni. L'animo, in queste condizioni, è altamente sensibile agli atteggiamenti dell'esterno e, nel bene e nel male, riporta vivide impressioni positive di calore umano ricevuto, ma anche negative, e difficilmente sanabili, di comportamenti apparentemente freddi, scostanti o disinteressati da parte del personale sanitario.

La decisione personale a cui i parenti sono chiamati (nella pratica ancora oggi, in attesa delle norme attuative della nuova legge sui trapianti) in merito al prelievo degli organi, può lasciare strascichi di dubbi e ripensamenti.

La visione inquietante della morte encefalica della persona cara può condizionare angosciose incertezze o perplessità sulla definitività dell'evento morte.



"Angelo musicante che suona la mandola", affresco, XV secolo, Collegiata di Saint-Bonnet-le-Château.

Infine il pensiero che organi del proprio familiare morto rimangano nel corpo dei riceventi può interferire con la possibilità di presentarsi una collocazione immaginaria *definitiva* del defunto (processo che ogni civiltà mette in atto per stabilire i confini rassicuranti tra il mondo dei vivi e dei morti) e può contribuire all'illusio-

ne che il proprio congiunto continui a sopravvivere nei riceventi. È questa la ragione della cosiddetta «sindrome del segugio» che indica la situazione psicopatologica dei parenti che ostinatamente cercano di scoprire le tracce dei destinatari degli organi dei loro cari defunti.

Riteniamo che sia compito delle

strutture sanitarie dei Centri per i Trapianti fornire alle famiglie dei donatori deceduti una considerazione per questi problemi, non solo per un dovere sociale, ma anche per far fronte al loro bisogno di informazioni (sempre nel rispetto dell'anonimato di donatori e riceventi), ai loro dubbi, e per fornire un sostegno psicologico, quando richiesto.

Dal 1995 il Servizio di Psicologia Medica ha attivato un programma di assistenza in questo senso. A tal fine ai familiari viene inviata una lettera di considerazione per l'atto di umana solidarietà da loro com-

piuto, segnalando la disponibilità del Servizio cui riferirsi per un colloquio o un aiuto psicologico. Nonostante questi problemi, esiste ormai un'evidenza a livello internazionale, fondata sulle testimonianze delle famiglie dei donatori deceduti, che nella maggioranza dei casi i familiari traggono conforto e consolazione dalla decisione di consenso alla donazione degli organi. La spiegazione fornita dai parenti è che si sentono confortati dal pensiero che alcune persone continuano a vivere grazie alla loro decisione. Ma ad un livello più profondo la ragione è che, al di-

là del dolore per la perdita di una persona cara, le angosce primordiali e regressive di disperazione, di persecuzione e di aggressività che la morte scatena, vengono compensate e in qualche modo placate dalle contrarie dinamiche della fiducia, della solidarietà e di quel sentimento di calore umano che chiamiamo amore, che l'atto di donazione rappresenta e attiva.

* Giorgio Lovera, psichiatra e psicoterapeuta, è responsabile del Servizio di Psicologia Medica, Centro di Riferimento Regionale per i Trapianti, A.O. San Giovanni Battista di Torino.



Gaudenzio Ferrari, "Angeli musicanti", affresco, XVI secolo, Santuario di Saronno.

GLI HOSPICES "ALL'ITALIANA"

Anche nel nostro Paese si stanno diffondendo queste strutture, nate in Gran Bretagna a partire dalla fine degli anni '60. Ma le loro caratteristiche e il loro spirito sono piuttosto lontani da quelli del modello originario.

di Marco Marzano *

Anche in Italia, come in molti altri paesi europei, si stanno diffondendo gli hospices, istituzioni di cura (nel senso dell'inglese *to care*) importate dalla Gran Bretagna, il cui obiettivo è la cura dei malati terminali, generalmente di quelli ammalati di cancro, per i quali sono divenuti impossibili i trattamenti attivi, chemioterapici o radioterapici.

In realtà, permangono, almeno per ora, molte significative differenze tra gli hospices britannici e quelli italiani. Le diversità sono così importanti, da far pensare che si tratti di due istituzioni diverse con un medesimo nome.

Una prima differenza riguarda le modalità di gestione e di management. Mentre in Italia, il finanziamento di queste organizzazioni è quasi interamente pubblico, gli hospices britannici sono istituzioni private (qualcosa di simile alle nostre fondazioni), solo di recente, e in una misura mediamente non superiore a un quarto delle loro entrate, finanziate dal National Health Service, dal servizio sanitario nazionale britannico.

È vero che in Italia la gestione degli hospices è sovente delegata



Paolo Veneziano, "Concerto di angeli", olio su tavola, XIV secolo, Palazzo Venezia, Roma.



Scuola Fiamminga, "Il concerto degli angeli", pittura su tavola, XVI secolo, Museo di Belle Arti, Bilbao.

dallo Stato ad organizzazioni private no-profit, ma è anche comprensibile che, proprio a causa dell'ingente sostegno finanziario (nel primo biennio 2000-2002 è stato di 143 miliardi di vecchie lire), le autorità sanitarie pubbliche si riservino il diritto di emanare direttive e di stabilire indicazioni vincolanti per il funzionamento di queste organizzazioni. Si tratta

perciò di un intervento pubblico sovente dato, per così dire, in *outsourcing* a organizzazioni ed enti senza fini di lucro. Per questo motivo, l'attività degli hospices italiani è fortemente integrata con quella delle aziende ospedaliere, di cui rappresentano una sorta di naturale estensione. Una volta che abbia esaurito il ciclo dei trattamenti attivi possibili, il paziente,

soprattutto nei casi in cui non possa essere debitamente assistito dai suoi familiari o necessari di un particolare controllo dei sintomi, viene indirizzato verso uno degli hospices attivi nel territorio circostante. Da questo punto di vista, si può dire che gli hospices, nell'ambito della divisione del lavoro sanitario in Italia, sono quelle *agenzie pubbliche specializzate nel tratta-*

to dei malati, soprattutto di cancro, le cui aspettative di vita non superano le poche settimane.

Ben diversa è la situazione britannica. Là tutti gli hospices sono nati, a partire dalla fine degli anni '60, su iniziativa di comitati e associazioni di cittadini e non in seguito ad un disegno governativo. La loro diffusione si deve all'azione di un vero e proprio movimento sociale (di cui l'esponente più nota è Cicely Saunders, e che ha portato anche alla creazione delle cure palliative), il cui scopo era la restituzione di dignità al morire di malattia, con la costruzione di luoghi dove la morte non fosse rimossa, non fosse più tabù e i malati non fossero vittime di quel "complotto del silenzio" che li privava di tanti diritti nella fase finale della loro vita. Questa traccia originaria, questa fioritura per gemmazione spontanea e non in seguito ad un piano ministeriale, è ancor oggi visibile nella grande varietà delle modalità di funzionamento e degli stessi criteri di ammissione che caratterizzano il mondo degli hospices britannici. Non è un parametro statistico, il *performance status* o l'aspettativa di sopravvivenza, che determina l'ammissione e la permanenza nell'hospice, ma un complesso insieme di fattori riguardanti la condizione complessiva del malato, valutati insindacabilmente dagli organismi direttivi e dall'équipe sanitaria di ogni singola istituzione. Ancora a questo riguardo, occorre aggiungere che negli hospices britannici, a differenza di quelli italiani che assomigliano molto a dei reparti ospedalieri dove il primato medico è fuori discussione, è in generale preminente la posizione del personale infermieristico, che ha avuto un grande ruolo nello sviluppo del movimento e che appare partico-

larmente adatto a valutare nel suo insieme le esigenze del paziente. Una seconda significativa differenza riguarda la natura organizzativa di queste istituzioni. In Italia, gli hospices sono esclusivamente strutture residenziali, che accolgono cioè solo pazienti ricoverati al proprio interno. In Gran Bretagna, all'attività di cura dei pazienti ricoverati, molti hospices affiancano un servizio di *day care*. Si tratta appunto di centri diurni, dove i malati possono incontrarsi, ricevere trattamenti fisioterapici o aromaterapici, dipingere e addirittura partecipare a giochi di società, con l'intervento di infermiere, volontari, sacerdoti, terapeuti occupazionali. Vi sono addirittura hospices britannici che consistono esclusivamente di centri diurni. Nei *day care* c'è tutta la filosofia degli hospices britannici: costruire uno spazio vitale specifico per i malati gravi, dare loro l'opportunità di vivere con pienezza anche la fase finale della vita, liberarli dall'isolamento e dal silenzio al quale molti di loro sono condannati. Tutto questo naturalmente senza negare l'evidente imminenza della morte: in questi luoghi è molto probabile che le persone siano perfettamente consapevoli delle proprie aspettative di vita e che ciò nonostante partecipino regolarmente alle attività individuali e sociali. Anche le strutture residenziali presentano delle difformità significative, non solo per il diverso ruolo del personale infermieristico. Per citarne una, mentre, ad esempio, in Italia le camere sono generalmente singole e richiamano nella struttura, nella qualità estetica e nel grado di comfort quelle di una clinica privata, in Gran Bretagna esse sono generalmente affollate di più letti, proprio per evitare la segregazione dei morenti e la rimozione

della sofferenza e della morte così diffuse nel resto della società.

In definitiva, tutte queste discrepanze tra i due paesi rimandano a una fondamentale: il diverso ruolo dello Stato e della società civile. Nel Regno Unito gli hospices sono un'espressione spontanea della società civile, sono nati e proliferati per iniziativa di alcuni cittadini che volevano restituire alla morte, al morire e ai morenti la dignità che questi avevano perso con l'avvento della modernità. Nel tempo, gli hospices si sono moltiplicati, il numero di cittadini coinvolti nelle loro attività è enormemente cresciuto, lo Stato ne ha riconosciuto la funzione pubblica e ne ha deciso il finanziamento. Per vedere quanto queste istituzioni siano oggi radicate nella cultura britannica, basta girare nelle strade di una qualunque città di quel Paese e notare quanti negozi portino le insegne di un hospice, quanti volontari vi lavorino, quante persone portino lì in dono i propri oggetti usati o li acquistino per sostenere economicamente queste comunità. Nel nostro Paese, la nascita di queste organizzazioni è avvenuta per una decisione dall'alto, per un disegno statale, come risposta razionale ad un bisogno sociale diffuso. Si tratta, in ogni caso, di un passaggio positivo. Tuttavia, perché i nostri hospices diventino qualcosa di simile a quelli britannici è necessario fare quello che loro hanno fatto prima dell'intervento pubblico e cioè che intervengano i cittadini, le associazioni, le fondazioni, i mass media, ad esempio iniziando a ricordare che per arginare i danni del cancro non c'è solo bisogno di finanziare la ricerca ma anche di sostenere con una risposta adeguata e civile chi ne è stato colpito in modo fatale.

* Marco Marzano insegna sociologia presso l'Università di Bergamo.

SE SOFFERENZA E MORTE SONO I COMPAGNI DI OGNI GIORNO

Gli operatori sanitari vivono in prima linea l'esperienza del distacco. Per aiutarli a mantenere equilibrio, serenità ed efficacia nel loro lavoro è importante riflettere sulle dinamiche che la sofferenza e la morte innescano in ciascuno di noi.

di Costanza Calia *

Quando mi è stato chiesto di parlare del vissuto emotivo degli operatori sanitari che affrontano quotidianamente l'esperienza del distacco, non pensavo che sarebbe stato così difficile esprimere i pensieri e i sentimenti di chi lavora a stretto contatto con sofferenza e morte.

Le riflessioni che condividerò con voi, da un lato, sono il frutto esperienziale del lavoro da me svolto, dapprima presso la Fondazione Faro di Torino e attualmente alle Molinette, nella divisione di Terapia del Dolore e Cure Palliative; dall'altro hanno origine dalle domande, dalle fatiche, dagli scoramenti, ma anche dalle speranze che riempiono quotidianamente la mia vita professionale.

Chi ha condotto il questionario-intervista che il gruppo di lavoro della Sezione Piemontese della Società Italiana di Psiconcologia ha formulato e proposto a diverse figure professionali (medici, infermieri e OTA), è consapevole che il saper creare un clima di fiducia e intimità è fondamentale perché l'intervistato permetta alle emozioni, ai sentimenti e ai ricordi di affiorare e trovare espressione anche verbale.

Il questionario, attraverso sei domande che indagano quali siano le situazioni vissute con maggiore coinvolgimento emotivo in ambito lavorativo, quale sia l'episodio più coinvolgente che affiora alla memoria, quale sia la situazione che ha creato maggiore disagio e quale la più gratificante, quali aspettative siano andate deluse nel corso della vita professionale, quali modifiche si siano verificate nella concezione della vita e della morte, mira ad individuare i fattori più importanti di esaurimento psico-fisico degli operatori, e a capire come affrontarli e arginarli.

Una prima analisi delle tematiche emerse rivela che, tra le situazioni vissute con maggior coinvolgimento emotivo, vi sono il contatto con il dolore, la sofferenza, la terminalità e la morte.

Alla domanda se questo lavoro abbia o no cambiato il modo di vedere la vita e la morte, molti rispondono affermativamente; viene citato un maggiore rispetto per la vita, un cambiamento dei riferimenti valoriali, una maggiore riflessione sui propri sentimenti nei confronti della morte, una capacità di apprezzare di più il contatto umano.

L'essere quotidianamente spettatori di storie di sofferenza e distacco, quindi, sembra porci come null'altro di fronte alla domanda che percorre tutta la nostra vita, anche se a volte sommersa e come intorpidita dagli eventi esterni, e che riguarda il senso stesso della vita e della morte.

Questo interrogativo, tuttavia, prima ancora che come operatori sanitari ci interpellava come esseri umani, ed è per questo che possiamo parlare non solo di vissuto emotivo, ma di "vissuto esistenziale".

Gli studi teologici e umanistici e i diversi credo religiosi ci offrono gli strumenti per tentare di comprendere e talvolta, attraverso di essi, riusciamo a darci risposte che hanno un profondo significato personale, ma che più spesso rimangono confinate in tale ambito (alcuni trovano stimoli di riflessione e maggiore serenità nella fede religiosa, altri in forme alternative di spiritualità o ancora nella speculazione filosofica).

L'osservazione dei ritmi della vita stessa, in tutte le sue forme naturali, ci manifesta l'assolutezza e l'ineluttabile necessità dell'equazione vita-morte, ricordandoci che dove c'è vita, là c'è morte, ma an-

che il contrario: dalla morte prende forma la perfezione della vita. In una recente intervista, in occasione di una relazione che aveva per titolo "L'illusione dell'immortalità", presentata ad un convegno relativo ai rapporti tra scienza e filosofia, il famoso virologo francese Luc Montagnier, uno degli scienziati che per primo ha scoperto il virus dell'HIV, affermava: "Non siamo fatti per essere immortali. Nascosti nei nostri cromosomi vi sono dei retrovirus endogeni normalmente non attivi; questi retrovirus sono probabilmente fattori di morte dell'individuo. Se un uomo supera gli 80-90 anni i virus endogeni si comportano in un certo modo come il virus dell'AIDS,

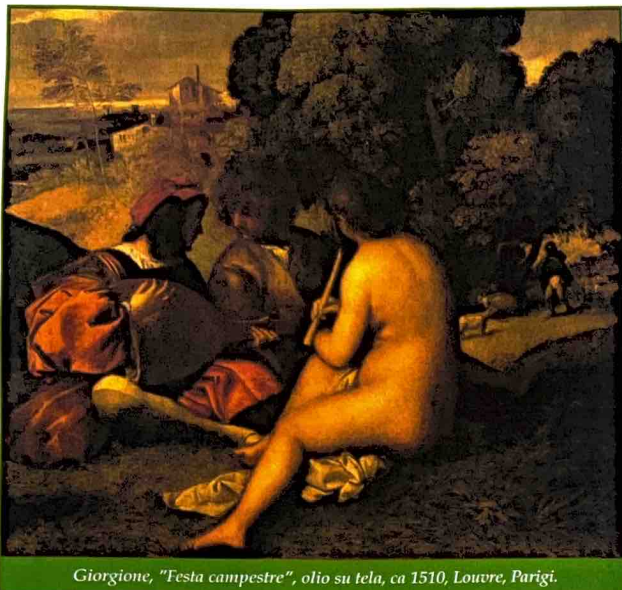
indebolendo le difese immunitarie, con l'unica differenza che agiscono molto più lentamente". E ancora Luc Montagnier ci spiega come le sole cellule che finora si sono dimostrate immortali in laboratorio siano quelle tumorali. È paradossale: solo delle cellule apportatrici di morte sono immortali e la morte invece lavora fianco a fianco con la vita per formare un uomo: la mano di un embrione è all'inizio una forma piena; solo grazie alla morte delle cellule non necessarie si formano le dita. Nonostante le evidenze sopra esposte e le riflessioni di questo grande scienziato, niente ci sembra più assurdo e crudele della sofferenza e della morte; in particolare niente ci

sembra addirittura più scandaloso della sofferenza e della morte degli innocenti, dei bambini, dei giovani: è la vita che scaccia la vita.

Un grande pensatore come Heidegger ci fa riflettere affermando che se nel nascere il mondo si apre innanzi a noi come spazio delle nostre possibilità, nel dolore e nella morte il mondo si disegna come lo spazio delle possibilità impossibili, nella morte l'uomo sperimenta l'esistenza del proprio limite. Chi vive, dunque, da un lato sente la morte come estranea e quindi ne ha paura, come di ogni cosa che non conosce; dall'altro la morte, se osservata con distacco, prendendone le distanze, come spettatori, risulta ovvia e banale, è il generico "si muore".



Jan Miense Molenaer, "Ritratto di famiglia", olio su tela, ca 1650, Frans-Hals-Museum, Haarlem.



Giorgione, "Festa campestre", olio su tela, ca 1510, Louvre, Parigi.

Ma come entra la morte nella nostra vita?

Se riflettiamo in termini più ampi, la morte la incontriamo spesso: obiettivi mancati, scarto tra desiderio e risultati, amori finiti, passioni frustrate. Tuttavia di fronte a tutto questo la vita ci offre altre possibilità da cogliere.

L'esperienza di morte in senso stretto, la fine di ogni possibilità, ci dice ancora Heidegger, non potendo coesistere con la nostra stessa morte, noi la sperimentiamo nella morte del prossimo: è nella morte dell'altro che all'uomo si annuncia, in vita, la possibilità di morire.

È necessario tuttavia operare una distinzione: l'altro che muore può essere un inquietante seppur freddo "memento mori" quando non siamo affettivamente coinvolti.

Ci comportiamo diversamente nei confronti della sofferenza e morte di coloro che conosciamo ed evidentemente ancor più nel caso di quelli che amiamo: questa è una perdita

in cui ognuno perde se stesso.

Chi lavora in ambito sanitario è formato per impiegare le proprie risorse culturali e tecniche con l'obiettivo di ripristinare la salute, ma nel momento in cui questo non può più avvenire deve affrontare giornalmente, da un lato, l'evidenza esistenziale del "non senso" e del limite umano, rappresentato da sofferenza e morte e, dall'altro, il limite delle proprie conoscenze professionali nella *restitutio ad integrum* della salute del soggetto umano.

Ma quand'anche si riuscisse a controllare adeguatamente tutti i sintomi della malattia, non si potrebbe eliminare la sofferenza in senso lato; la persona sofferente non può godere di quello che il mondo gli offre.

Salvatore Natoli ricorre ad un esempio illuminante in tal senso: "Se una paralisi mi inchioda ad una sedia, anche se non sperimento il dolore fisico, grazie alle conoscenze mediche, vivo in un mondo

che ad ogni momento mi invita a camminare, ma di cui non posso usufruire; gli altri vanno per il mondo e, anche se si voltano verso di me, magari con spirito umanitario, sono pressati dalle incombenze della vita, dai loro stessi doveri e non possono fermarsi accanto a me".

La sofferenza pertanto rende evidente l'insensatezza del mondo e separa dagli altri.

Per poterla fronteggiare è necessaria una vera e propria conversione di mentalità, un cambiamento interiore, sia da parte di chi soffre, sia da parte di chi sta accanto al sofferente, operatori sanitari compresi.

La separazione tra sofferente e non sofferente può essere compensata solo tramite nuove modalità di incontro, tipi di legame che restituiscano protagonismo e centralità a chi soffre e possano aiutarlo a tollerare il limite impostogli dagli eventi che lo hanno toccato.

Un padre freddo e distante, dedito alla carriera, che recupera il rapporto col figlio, accettando la propria infermità e aprendosi all'affetto, prima congelato; la forza di una figlia che affronta con coraggio e autonomia gli eventi legati alla malattia, sostenendo lei stessa gli anziani genitori; una giovane donna che, nonostante l'abbandono del marito, trova le risorse per accudire i figli e non fare loro percepire la sua disperazione.

Non è la commiserazione del tecnico spettatore che viene chiesta al sanitario, ma la professionalità delle sue conoscenze e la vicinanza umana dell'immedesimazione, perché il sofferente scopra e liberi dimensioni nascoste ed inedite di sé che gli permettano di pensarli in modo diverso e gli aprano nuove possibilità da attuare.

* Costanza Calia è oncologa presso l'Unità Operativa Terapia del Dolore e Cure Palliative dell'Ospedale Molinette di Torino.

LA MORTE? NON È PIÙ UN TABÙ

Due film – molto diversi fra loro – e una serie televisiva sembrano rivelare un nuovo atteggiamento nei confronti della morte da parte dei mass media: non è più un soggetto rimosso, cioè allontanato e negato, ma entra a pieno titolo in storie destinate a un pubblico non soltanto di élite.

di Bruno Ventavoli *

È successo qualcosa nell'impero americano. È vero che Denys Arcand, uno dei registi più intelligenti e iconoclasti, è canadese. Ma le sue *Invasioni barbariche* abbattano comunque un tabù. Parlano della morte, della dolce morte, in maniera lieve e composta proprio mentre la politica cerca di definire il giusto mezzo tra libertà dell'individuo e etica universale. Nel film Rémy Girard, un professore poco più che cinquantenne, ha i giorni contati per una grave malattia. In passato è stato un "socialista voluttuoso", ha amato le donne, il vino, il libero pensiero. Dopo aver sempre lottato per il bene pubblico, ora, che è malato, rifiuta di essere ricoverato in una clinica privata americana dove i dollari possono alleviare le sofferenze. Resta in un ospedale pubblico, canadese, circondato da amici, dall'ex moglie, da un paio di ex amanti. Il figlio, che degli ideali marxisti se n'è sempre infischiato, è diventato un ricco broker, e sa che ogni cosa si può aggiustare come fosse un contratto di borsa. Anche la degenza ospedaliera, le cure, il rispetto, la sensibilità dei sindacati. E così, allungando mazzette,



Theodore van Thulden, "Armonia e matrimonio", olio su tela, 1652, Museo Reale di Belle Arti, Bruxelles.

riesce a costruire piccole piacevoli menzogne per il genitore che talvolta ha odiato nella sua assenza, ma che ha sempre sostanzialmente amato. Gli procura una finta infermiera che lo massaggia eroticamente, e lo mette in contatto con una ragazza tossicomane che porta eroina da fumare per alleviare il dolore. Gli ultimi giorni della vita di Rémy Girard sono dunque allietati dalla conversazione laica e intelligente sul passato, sulle utopie naufragate, sul vitale amore per le donne, dal consumo di droga. Il dolore della malattia non lo sfiora, non lo umilia. E in riva a un meraviglioso lago canadese sceglie volontariamente la dolce morte, in un estremo abbraccio con i suoi affetti.

Il bellissimo film, ironico e dolente, affronta dunque con lievità e intelligenza un problema che ancora scuote la coscienza occidentale. È giusto o no congedarsi dalla vita prima di essere umiliati dal male fisico? Per Denys Arcand non sembrano esserci dubbi. Tanto più in un'epoca come questa in cui l'impero americano è stato colpito al cuore dai "barbari" (il riferimento all'11 settembre è esplicito, choc-

cante, fragoroso), le certezze morali vacillano, le chiese si sono improvvisamente svuotate (in una sequenza emblematica un prete accompagna una giovane antiquaria in sotterranei ingombri di arredi sacri ormai inutili, smontati dai templi deserti). Liberi dai vincoli ideologici e religiosi, è venuto il momento di affrontare lucidamente il tema della morte, dei suoi riti, delle sue modalità. Con tutta la forza di una laicità consapevole.

Ma che qualcosa stia cambiando verso il grande tabù della morte, ancora saldamente radicato nella società moderna, ce lo annuncia un altro film. Questa volta spettacolare, fracassone, comico e d'azione al tempo stesso. Si intitola *Bad Boys II*, ed è stato girato da Michael Bay con quella tensione adrenalinica tipica dei film hollywoodiani sempre più simili ai videogames. Se *Le invasioni barbariche* parlano a un pubblico colto di nicchia, *Bad Boys II* è invece studiato a tavolino per i teenager globalizzati. Esplosioni, inseguimenti d'auto (con la solita ecatombe di macchine), turpiloquio, ammiccamenti sessuali. Tutto è finta-

mente scandaloso, tutto è politicamente corretto. Agenti neri devoti e divertenti, ottimi poliziotti e capi famiglia esemplari, buoni sentimenti, perfidi spacciatori di droga collusi con i comunisti cubani. A un certo punto della storia, però, accade qualcosa che devia dai canoni tradizionali della comicità, dalle regole ammesse nel cinema d'azione americano. Nell'intrigo giallo compaiono cadaveri. I narcotrafficienti hanno escogitato un metodo astuto per contrabbandare la droga: usano un'agenzia di pompe funebri e nascondono le polverine dentro i corpi.

I protagonisti, Will Smith e Martin Lawrence, scoprono l'inganno. E durante un inseguimento con i cattivi viene utilizzato un carro funebre pieno di salme, che rotolano per strada, sbattono rumorosamente contro i parabrezza, volano in mezzo ai passanti. Goffi come pupazzi, bidoni, frutti giganteschi. Ma non finisce qui. I due intraprendenti investigatori entrano nell'obitorio dove i defunti giacciono sui lettini in attesa di essere trasportati altrove. Per non essere scoperti dai cattivi, gli sbirri si nascondono sotto il velo che copre i cadaveri. Martin Lawrence si corica accanto a una bellissima ragazza nuda, prosperosa, cerea, e scherza sulle sue grazie, pregando il collega di non raccontarlo alla moglie. Anche qui, se l'intento grottesco non fosse esagerato, se le intenzioni di umorismo macabro non apparissero più che esplicite, sarebbe un vilipendio visivo di cadaveri. *Bad Boys II* non passerà certo alla storia del cinema. È uno dei tanti costosi prodotti commerciali. Ma queste scene indicano un mutamento culturale nei confronti della morte, sebbene con trovate discutibili e grossolane. Hollywood così attenta ai tabù, alle regole da non violare, al bilanciamento dei temi politicamente corretti, al-

L'ULTIMO BICCHIERE, UN FILM DA NON PERDERE

Gli amici d'una vita lo accontentano e si avviano in auto verso il luogo indicato. Il viaggio dei tre compagni di pub (i bravissimi Bob Hoskins, Tom Courtenay, David Hemmings) con il figlio diventa l'occasione per riandare nel passato. Tra una sosta e l'altra a bere birra, in mezzo al paesaggio inglese umido di pioggia e nebbia, emerge la trama dei destini, intessuta di sogni, delusioni, braci di un amore adultero nascosto, pudori su una paternità segreta. Il film, diretto dall'eccentrico Fred Schepisi (tra le sue altre opere *Un grido nella notte* e *Sei gradi di separazione*), tratto dal romanzo di Graham Swift (*Ultimo giro*, pubblicato da Feltrinelli), racconta con bellissimi flashback la consuetudine del vivere, il fragile crinale che separa la fedeltà dall'inganno, la felicità dall'amarezza. E le ceneri, silenziose compagne del tragitto verso il mare, diventano amalgama di ricordi, solidarietà, affetti. Come fossero una presenza viva. Anche perché l'urna con i resti dell'amico ha le stesse dimensioni di una pinta di birra. Non è poco per chi ha trascorso gran parte delle sere al pub. (B.V.)



Pietro Longhi, "Il concerto", olio su tela, 1741, Gallerie dell'Accademia, Venezia.



Silvestro Lega, "Canto dello stornello", olio su tela, 1867, Galleria d'Arte Moderna, Firenze.

LE OPERE DI HRBAL IN UN MERIDIANO MONDADORI

Bohumil Hrabal è stato uno dei grandi autori del '900 centroeuropeo. Ha lottato per la libertà della fantasia, dell'azione, dell'amore. In vita brandiva le parole scritte come fossero picche contro ogni tirannia. Da morto scelse la cremazione come gesto estremo di purezza e libertà. Il 28 marzo 1997, nel giorno in cui avrebbe compiuto ottantatré anni, le sue ceneri furono collocate nella tomba di famiglia vicino alla cittadina boema di Nymburk. Ora i suoi romanzi migliori, e parecchi scritti inediti o sconosciuti, vengono proposti al lettore italiano in un bel volume della collana "I meridiani" (Mondadori, pp. 1852) curato da Sergio Corduas e Annalisa Cosentino. È l'occasione per leggere o rileggere capolavori come *Treni strettamente sorvegliati*, *Inserzione per una casa in cui non voglio più abitare*, *Una solitudine troppo rumorosa*. E per cogliere la leggerezza di un sorriso, la lucidità della letteratura, l'aroma di un boccale di birra, i fianchi di una cameriera. Tutte egide indistruttibili che consentono agli esseri umani di trionfare al cospetto delle ditature e dell'amaro mistero della morte. (B.V.)

l'autocensura, ha capito che si può entrare in un territorio protetto dal sacro rispetto, dal timore reverenziale, dall'imbarazzo al cospetto del grande mistero laico e religioso. Finora Hollywood s'è sbizzarrito a raccontare il "morire", pochissimo la morte. I guerrieri che cadono, il sangue che schizza, gli spari che crepitano, sono spettacolari. Nessun film d'azione può prescindere dalle vittime. Ma l'enfasi visiva ha svuotato il senso della morte. L'ha resa virtuale e spettacolare (tant'è che quando nelle guerre vere si muore davvero, arriva lo stupore, lo sdegno, l'incredulità). Ci sono comparse, effetti speciali, danni collaterali, mai individui. Le spoglie immobili, silenziose, rigide, venivano invece rimosse.

Ma che qualcosa stia cambiando nella percezione della morte nell'impero americano, lo dimostra una serie televisiva cult che arriva anche nel nostro paese. S'intitola "Six feet under", ovvero "Sette piedi sotto terra". Nata da un'idea di Alan Ball (Oscar per la sceneggiatura di *American Beauty*), trasmessa via cavo dalla Hbo, ha vinto parecchi

oscar televisivi ed è un appuntamento fisso per sei milioni di appassionati, quasi tutti di livello socio-culturale medio-alto. La serie è ambientata in un'impresa di pompe funebri. Il titolare muore in maniera tragica. Mentre guida una limousine carro-funebre parla al cellulare con la moglie e fuma una sigaretta. La consorte lo sgrida, gli dice che il vizio lo porterà alla morte. Lui butta via l'oggetto incriminato, ma appena terminata la conversazione con la petulante signora, cerca impen-

tente un'altra sigaretta e non s'accorge che un autobus sorraggiunge a tutta velocità e lo travolge. L'improvviso lutto costringe i figli a portare avanti il business.

Dopo aver esplorato decine di ambienti, di professioni, di luoghi, dai cowboy ai bagnini, dai poliziotti ai mafiosi, la sit-com americana ha scommesso sulle onoranze funebri. Inquietante e assurda, divertente e macabra, la serie presenta sul piccolo schermo un luogo rimosso, che ancora ispirava ritrosia, malaugurio, tabù. Ci sono bare aperte con i defunti, trattative commerciali, arredi, fiori, funerali, veli di vedove, obitori, casse, c'è tutta la scenografia dell'estremo addio ma anche i banali intoppi dell'esistenza, gli amori, i disguidi, i guai, gli ormoni delle teenager, gli spinelli. Il caro estinto diventa protagonista normale della quotidianità. Un problema che deve essere affrontato e risolto. Come volevano le antiche filosofie umaniste e materialiste, d'Occidente e Oriente. L'accettazione è suggellata dal più grande guru della modernità, capace di inoculare nelle coscienze qualsiasi tipo di messaggio: la televisione d'intrattenimento.

* Bruno Ventavoli è un giornalista della "Stampa" di Torino. È anche autore di saggi e romanzi.



Allievi di Evaristo Baschenis, "Natura morta con strumenti musicali", olio su tela, XVII secolo, Wallraf-Richartz-Museum, Colonia.

CIMITERI VIRTUALI: LUOGHI REALI DELLA MEMORIA

C'è anche questa, fra le mille possibilità offerte da Internet: siti in cui è possibile "seppellire" e "commemorare" i defunti. Forse rivelano un nuovo approccio alla morte. Di certo esprimono il paradosso della Rete: ciascuno è solo di fronte al computer, ma è anche connesso in tempo reale con migliaia di altri individui.

di Fiorenza Gamba *

I cimiteri virtuali sono "luoghi" relativamente sconosciuti e misteriosi. Per questo motivo la loro rappresentazione, per chi non ne sia stato almeno una volta un visitatore, può risultare alquanto incerta: dal *video-game* dotato di bizzarri effetti speciali al *database* amministrativo realizzato per fini gestionali, alla stranezza da necrofilo. Lungi dall'essere sede di rappresentazioni e di pratiche comuni e generalizzate - sulla loro diffusione e sulla loro frequentazione non si dispone di dati ufficiali -, i cimiteri virtuali sono tuttavia una presenza consistente, benché recente, che si dimostra in continuo aumento e, soprattutto, che consente una riflessione non solo sulla trasformazione dei rituali funebri ma anche dell'idea stessa della morte, del suo significato, privato, sociale e culturale.

Prima di soffermarsi più in profondità sui segnali e sulle possibilità delle trasformazioni culturali implicite dalla nascita dei cimiteri virtuali, vale la pena di definire con precisione che cos'è un cimitero virtuale. I cimiteri virtuali sono "luoghi" elettronici in cui è possibile "seppellire" e "commemorare" i defunti gratuitamente o a pagamento (il costo è co-

munque sempre molto contenuto), infatti chiunque può "iscrivere" un congiunto, un amico, un conoscente, anche solo "virtuale". A questo riguardo è preferibile però parlare di *individui defunti* per sottolineare il riconoscimento delle identità multiple che la Rete favorisce poiché non a tutti gli ospiti dei cimiteri virtuali corrispondono dati anagrafici - generalità e, soprattutto, data di nascita e di morte - controllabili e relativi a persone in carne ed ossa. Di alcuni ospiti non si conosce il nome ma solo il *nick name* (il "nome d'arte" virtuale), di altri manca la data di nascita, di altri ancora la data di morte, perché non sempre chi iscrive un ospite in un cimitero virtuale l'ha conosciuto di persona.

Alcuni di questi luoghi sono una riproduzione per analogia dei cimiteri reali, sono cioè divisi in zone, viali, settori in cui localizzare il defunto e permettono di riprodurre i rituali che si compiono realmente, altri non mantengono questo legame iconico con la realtà, essenzializzano il rituale funebre assimilandolo alle procedure di consultazione di un sito, in altre parole, in questo caso, alla sepoltura e alla commemorazione non corrispondono imma-

gini che possano ricordare la realtà, ma *hot word*, *link*, *banner*, pulsanti. Nella sepoltura virtuale alle spoglie, al corpo, vengono sostituite le informazioni: dati che identificano il defunto, come foto, messaggi, filmati, narrazioni, cause di morte, attività compiute in vita, preferenze, gusti personali. Nella commemorazione virtuale non si portano fiori né ci si occupa della manutenzione materiale della tomba. Anche se è possibile deporre fiori virtuali, così come scegliere un simulacro della tomba, in Rete la commemorazione si compie nel momento stesso in cui si accede al sito e si leggono le informazioni sul defunto e, cosa più significativa, per attivare e testimoniare il ricordo non è necessario altro. Tutte le possibili azioni successive offerte dal sito (come appunto deporre fiori, lasciare messaggi, dialogare con altri visitatori) aprono un livello ulteriore complementare, più complesso, di azione e interazione: in quanto azione acquistano un valore di rinforzo, vale a dire sottolineano l'atto commemorativo, gli conferiscono non solo una certa ritualità ma anche una certa tangibilità; in quanto interazione stabiliscono una

rete di relazioni con gli altri visitatori che hanno ricordato il defunto, in altri termini usano le informazioni per costruire reti di comunicazioni. La descrizione di che cos'è un cimitero virtuale (almeno in termini generali) e di chi sono i suoi ospiti e i suoi visitatori mostra evidenti analogie con il cimitero reale. Entrambi collocano il defunto in un luogo separato dalla comunità, ma accessibile e, per certi aspetti, socializzante. La differenza, invece, è data dalla interattività che permette tutta una serie di attività impensabili in un cimitero reale. Tuttavia, in questa fenomenologia dei rituali funebri virtuali, il termine interattivo (che può risultare un richiamo ludico fastidioso e fuorviante), nasconde una dimensione fondamentale che, al contrario, deve essere posta in primo piano: *la dimensione della memoria*.

È nella trasformazione della memoria - intesa come ricordo, come conservazione, come immortalità - del defunto, infatti, che si può individuare uno degli aspetti più significativi dei cimiteri virtuali, i quali diventano luoghi *reali* della memoria, che *avvicinano* la morte e *dialogano* con essa, che la inseriscono, come fenomeno umano, nel più rassicurante spazio del quotidiano, certo meno sacro, ma più intimo, dimostrando un'attenzione e un'apertura (forse irreflessive) nei confronti di questo argomento rimosso spesso sconosciute nelle rappresentazioni tradizionali della morte e dei suoi rituali.

Tali trasformazioni riguardano l'attivazione della memoria, la sua espansione, la sua diversificazione. L'attivazione della memoria di un defunto attraverso i cimiteri virtuali perde certamente il suo aspetto sacro e celebrativo. Non sono necessari rituali regolati dal calendario e svolti in un luogo riservato a tale scopo, tutto avviene in casa e in qualsiasi

momento (cioè in qualsiasi momento liberamente scelto e non istituzionalmente stabilito). In questo modo da un lato si assiste ad una privatizzazione della memoria, la quale diventa un fatto intimo; il cimitero virtuale, infatti, fa compiere al defunto una migrazione spaziale, per quanto paradossale questa possa sembrare,

vale a dire lo riporta all'interno della comunità ricollocandolo nella casa, uno dei luoghi più intimi e riservati della vita della comunità, e poco importa se questa casa non sempre è la sua. Dall'altro lato, ma contemporaneamente, vi è una socializzazione della memoria, poiché il ricordo del defunto non è più un fatto priva-

CONDIVIDERE LE EMOZIONI ATTRAVERSO LA RETE

Il mondo di Internet, ampio come il pianeta e piccolo come una stanza, contiene il paradosso del nostro mondo occidentale, in cui le vite sono connotate dall'individualismo e dalla solitudine, e allo stesso tempo dalla possibilità di entrare in contatto con una enorme vastità di informazioni e di persone.

Stare al sicuro nella propria casa ed esplorare le piazze virtuali del mondo. Seduti su una comoda sedia camminare per le strade virtuali piene di voci e di incontri. Soli ma accompagnati da una moltitudine di persone che entrano nella nostra casa e nella nostra vita attraverso i diversi media e lo schermo del nostro computer.

"Ciattare" con persone che appaiono come racconti, rispetto alle quali ci si può descrivere completamente diversi da ciò che si è, ma anche assolutamente autentici. Nei contatti attraverso la rete ci si può mascherare raccontando una identità sognata, e allo stesso tempo si può essere veri forse come non si riuscirebbe ad essere in una relazione collocata nel proprio mondo consueto.

La maschera che racconta il falso e che allo stesso tempo nasconde il vero... svelandolo. Il vero (persone che nelle chat, celate da uno pseudonimo, parlano liberamente della loro vita, dei loro sogni, delle loro più segrete fantasie) che si può mostrare negli spazi della Rete come non si mostrerebbe mai nelle situazioni della propria vita. La Rete che crea connessioni e incontri mantenendo gli individui al sicuro nella loro solitudine: che consente il viaggio nell'immobilità della propria poltrona, che apre l'ascolto a innumerevoli voci, mantenendo allo stesso tempo il silenzio.

Le relazioni umane amorose che sembrano connaturate alle dimensioni corporee, il tatto, l'odorato che nella vita affettiva sembrerebbero l'esperienza centrale (ad una valutazione ingenuamente primitiva), trovano nella Rete grande diffusione: si ama, ci si racconta, ci si svela, si fa l'amore senza che l'altro diventi persona di carne ed ossa. In questo contesto in cui la Rete rappresenta un mondo parallelo non mancano gli spazi dati alla morte, e al ricordo delle persone che non ci sono più nel mondo, ma restano presenti nel mondo virtuale della Rete. Ed ecco i siti che creano spazi per i racconti dei propri defunti, fatti di immagini, racconti, nomi e cognomi. Ecco molte persone in lutto che sentono il desiderio di lanciare, come una bottiglia nel mare, il ricordo di chi hanno amato. Emozioni che viaggiano e che raccontano, nell'universo della Rete. Persone che nel proprio dolore privato e individuale sentono il bisogno di qualche forma di condivisione, di lasciar uscire dallo spazio privato il proprio urlo o il proprio lamento verso l'universo della Rete, in uno struggente sentimento di nostalgia.

Stefania Chiodino

to e locale, riguardante familiari e conoscenti, ma, dal momento che il cimitero virtuale è ovunque immediatamente disponibile, è un'attività che coinvolge persone anche sconosciute, fisicamente lontane l'una dall'altra, che decidono di "attivare il ricordo" per motivi diversi, talvolta per curiosità, ma anche per condivisione di interessi e di valori, cioè per il riconoscimento di identità comuni, pure se frammentarie.

L'espansione della memoria prodotta dai cimiteri virtuali è indubbiamente il risultato dell'evoluzione tecnologica, tuttavia tale espansione informatica ricade su, e trasforma, l'aspetto sociale e culturale della memoria stessa. Infatti nei cimiteri virtuali la scarsità dello spazio, quindi il necessario avvicinarsi dei defunti che scandisce il tempo dei cimiteri reali, scompare. Il cimitero virtuale è un luogo in cui lo spazio a disposizione è, a tutti gli effetti, illimitato ed inesauribile (grazie appunto ai byte di memoria del computer), è un luogo in cui gli ospiti, una volta entrati, sono presenze sincrone, cioè si trovano tutti insieme, contemporaneamente, morti del passato, del presente e, incredibilmente, talvolta anche quelli del futuro, come è possibile vedere nel piccolo cimitero virtuale *All'ombra della Rete*, dove i giovani artisti ideatori del sito si sono già autoiscritti (naturalmente nel loro caso i dati rimangono al momento incompleti, mancando la data di morte).

Ma se la scomparsa della scarsità dello spazio permette un'espansione della memoria nel tempo, lo stesso avviene, forse in modo anche più intuitivo, nella dimensione dello spazio. Infatti questi luoghi della memoria (inter)attiva permettono di riunire famiglie letteralmente sparse per il mondo, collegando e unendo spazi lontanissimi. Soprattutto i migranti trovano un momento di unità e di identità della

comunità di appartenenza: non di rado nei cimiteri virtuali il ricordo dedicato ai migranti (presenti o passati), ma anche ai dispersi di qualsiasi tipo, è sottolineato con una forza ed un affetto particolari. In questo caso lo spazio non scompare, al contrario si collega grazie alla memoria, la lontananza dei migranti dal luogo di origine (e viceversa), viene coperta e ricomposta in questi *luoghi della memoria*.

Infine la diversificazione della memoria prodotta dalla struttura stessa dei cimiteri virtuali allarga, ma soprattutto arricchisce, il discorso sulla morte, in quanto alla dimensione privata del ricordo affianca la possibilità di riflessione sul senso della morte, e si tratta di una riflessione non tanto teorica e contemplativa (presente ad esempio in siti dedicati in modo più specifico alla morte o a suoi aspetti particolari) ma soprattutto attiva: sono previsti spazi in cui dare voce ad appelli di sensibilizzazione sulle malattie, con l'istituzione talvolta di raccolte di fondi, come accade nel caso di congiunti di persone morte per malattie gravi; oppure spazi attraverso i quali chiedere aiuto per il superamento del dolore e l'elaborazione del lutto, è possibile infatti trovare veri e propri forum o, più semplicemente, indirizzi e-mail in cui i congiunti del defunto possono trovare un sostegno messo a disposizione, gratuitamente, da altri congiunti.

La memoria allora si diversifica, rivestendo un ruolo molteplice: inizialmente si concentra sul ricordo, privato o sociale, del defunto – si attiva e si espande – e, in seguito, si moltiplica su piani diversi mostrando, nello stesso tempo e nel medesimo "discorso", prospettive che nella realtà (ma ha ancora senso definirla tale?) rimangono il più delle volte separate e non comunicanti.

Questa vitale dinamicità della memoria non è, evidentemente, una

prerogativa esclusiva dei cimiteri virtuali, al contrario è una potenzialità di ogni rituale della memoria. In Rete, però, queste potenzialità sono non solo rese disponibili, ma anche proposte contemporaneamente in un luogo o, se preferiamo, in un discorso unico. I cimiteri virtuali – di certo un fenomeno ancora nascente e sul quale non ci si può, al momento, esprimere per mancanza di dati e di analisi – sono tuttavia un possibile segno esemplare dell'atteggiamento assunto dalla società contemporanea nei confronti della morte: un atteggiamento dinamico e stratificato che affianca ai rituali tradizionali forme nuove di memoria, in grado di soddisfare l'esigenza di nuovi significati del sé, dell'altro e, più in generale, delle visioni del mondo. I cimiteri virtuali diventano luoghi reali della memoria, dove la memoria unisce, in un luogo unico, i vivi e i morti, dove il tempo dei vivi incontra e intreccia quello dei morti, dando vita ad uno spazio "completo" di relazioni. All'ingresso del cimitero virtuale *All'ombra della Rete* possiamo leggere "Il Villaggio Globale che la Grande Rete auspica è completo nel momento in cui c'è lo spazio anche per i defunti".

* Università di Torino.

BIBLIOGRAFIA

Bauman Z., *Il teatro dell'immortalità: mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Il Mulino, Bologna 1995.
Jedlowski P., *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano 2002.
Pecchinenda G., *Il sé della Rete*, in [a cura di] Marcellini M., Pizzaleo A. G., *Net sociology*, Guerini e associati, Milano, pp.99-109, 2002.

SITOGRAPHIA

www.begraebnis.it
www.cemetery.org
www.cimiterionline.org
www.exit.it
www.forevernetwork.com
www.inricordo.it
www.lecimietiere.net
www.memoryvalley.it
www.oparadis.com
www.requiescat.org
www.tod-und-trauer.de
www.was.roma2.infn.it/PLASTI/CONTRI/home.html (indirizzo di *All'ombra della Rete*)



ALESSANDRO GALANTE GARRONE IL MITE GIACOBINO

C'è un verso di Alfred De Vigny che s'intona alla scelta estrema di Alessandro Galante Garrone: "Le ceneri non sono mai sterili". La speranza che un'orma rimanga (resista), prima o poi suscitando l'imitazione o, almeno, il dubbio... In quel frammento lirico è custodito il seme di un Paese che, gobettianamente, "non se la intende col vincitore, non si arrende alle allucinazioni collettive, non ha bisogno di chiamare eroismo la sua ferma coscienza morale". Gobetti, fra i "maggiori" di Galante Garrone, lo scarruffato eroe della rivoluzione liberale e il mite giacobino quasi coetanei, l'uno del 1901, l'altro del 1909, l'uno nato a Torino, l'altro a Vercelli. Sepolto nel Père Lachaise, Piero, a Parigi (*Parigi s'intitola la poesia* di De Vigny che naturalmente gli si addice, poco o nulla importa se fu inumato). Accolto nel cimitero di Coassolo, in Val di Lanzo, Sandro, un mondo a lui oltremodo caro, la piccola patria di Domenico Riccardo Peretti Griva, il suocero, cardine della vecchia magistratura piemontese.

Fra i Maestri e gli amici di Galante Garrone chi scelse di valicare il tenue muro così, "en cendre"? Giorgio Agosti, il primo questore di Torino dopo la Liberazione, per esempio. E, con Agosti, pochi altri. Ma il filo fra Sandro e i "suoi" ("Ognuno riconosce i suoi") che diversamente traghettarono è tenace. Infine eguale. Tutti, come Carlo Dionisotti, possono affermare: "Non siamo nati per fare storia né romanzo della nostra vita, che è tutta consumata nel nostro lavoro". Fino a incenerirsi, così innervando la verità montaliana: "Una storia non dura che nella cenere / e persistenza è solo l'estinzione".

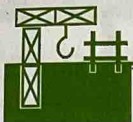
Chi fur li maggiori (e i sodali) tu? Di volto in volto a delinearsi è il ritratto (*l'autobiografia*) di Alessandro Galante Garrone. Due figure, almeno, non attesero il naturale epilogo: Gilbert Romme e Giuseppe Manfredini. Romme, l'incorruttibile giacobino "montagnardo" (i "montagnardi", l'ala più radicale della Convenzione), una parabola meticolosamente restaurata in *Storia di un rivoluzionario*. Opposti alla reazione termidoriana, fu condannato al patibolo, lui e cinque *frères*. Ma preferì, preferirono, darsi la morte, a colpi di pugnale: "Prima di sera tutti i cadaveri furono trasportati nel cimitero di Monceaux". Manfredini, amico di Gobetti (una fratel-

lanza risalente agli anni liceali), da Gobetti cooptato nel comitato di direzione di "Energie Nove", quindi magistrato. L'ombra di una sentenza sbagliata – l'ossessione di non aver riconosciuto un innocente – lo annichilì, inducendolo a tagliarsi le vene: "E così, in una luminosa mattina, ti abbiamo visto scendere nella fossa".

Ogni "spina dorsale" testimone della crociana urgenza: "In ozio stupido la morte non ci può trovare". Croce, che Galante Garrone "portò" con sé a Moncalieri nel 1931, quando cominciò il corso allievi ufficiali (la sera, in branda, si calava nella *Storia d'Europa*, la storia come storia di libertà, la religione della libertà destinata a ispirare la pratica della libertà, sì, la libertà liberatrice di un ulteriore modello, Adolfo Omodeo). Croce, una vasta bussola per la generazione di Galante Garrone. Un'"enciclopedia" dove scovare il lume che rischiari (scioglia) questo o quel viluppo. Dal rapporto "cuore e ragione" alla "gioia del male", alle cose ultime: "Che cosa è la nostra vita se non un 'correre alla morte', alla morte dell'individualità; che cosa è il lavoro se non la morte nell'opera, che si stacca dal lavoratore e gli si fa estranea? È, codesta, perfino la gloria, la gloria vera, la sopravvivenza effettiva... ciò solo vogliamo immortalare di noi".

Le parole di Croce riecheggiano, nitide, in Piero Calamandrei, forse il "maggior" principe di Galante Garrone. Sosterrà il giurista toscano: "Tutto è religione quello che dimostra la transitorietà dell'uomo ma la perpetuità dei suoi ideali". Perpetuità, fedeltà (il "credidi" di Omodeo), coscienza (il supremo tribunale di Francesco Ruffini, anch'egli "specchio" di Sandro), rispetto delle regole (fin dalle partite di pallone giocate con Silvio Piola nella piazza d'Armi vercellese, non lontano dalla casa avita con l'omino di ferro), senso della misura di oraziana memoria (Orazio, il poeta caro al padre, latinista e grecista: si impose ad Amsterdam in un certame davanti a Giovanni Pascoli): "Dalle mie inutili esequie stiano lontani / i lamenti, le nenie e i pianti che sfigurano; / tu vieta che gridino e dimentica / gli onori del sepolcro: non hanno senso".

Bruno Quaranta



I.A.T.S.

INTERNATIONAL ASSOCIATION OF THANATOLOGY AND SUICIDOLOGY
(Associazione Internazionale di Tanatologia e Suicidologia)

L'Associazione Internazionale di Tanatologia e di Suicidologia (I.A.T.S., International Association of Thanatology and Suicidology) è stata fondata dodici anni fa a Città del Messico ed annovera tra i suoi rappresentanti non solo i principali paesi dell'America del Sud, ma anche gli Stati Uniti ed alcuni paesi europei.

Il V Congresso della I.A.T.S. (organizzato dal presidente uscente, ora presidente onorario e vicepresidente, Luis Alfonso Reyes Zubiria), che si è tenuto a Città del Messico nel novembre 2002 sul tema "The mourning due to death, due to loss; due to suicide", ha visto un alto numero di partecipanti e di relatori altamente qualificati.

Oltre ad affrontare i temi legati alla tanatologia, e quindi a promuovere lo studio interdisciplinare della morte e del morire ed a fungere da sede, quando possibile, per lo scambio ed il colloquio su tali questioni (non solo tra i membri dell'Associazione, ma anche con istituti, centri studi, fondazioni con interessi affini, onde favorire il dialogo tra tutte le forme di tanatologia presenti nelle varie culture), l'Associazione si prefigge di supportare culturalmente le istituzioni che offrono assistenza ai morenti e sostegno psicologico alle famiglie in lutto.

Sul versante della suicidologia, la I.A.T.S. intende promuovere qualsiasi forma di prevenzione del suicidio ed a porgere aiuto a coloro (professionisti e non) che sono impegnati nell'ambito di tale disciplina. L'associazione intende inoltre organizzare seminari, congressi, corsi universitari ed altre attività formative. L'attuale presidente, italiano, è il professor Francesco Campione (Università di Bologna). Segretario Generale è la dottoressa Marina Sozzi (Fondazione Ariodante Fabretti), mentre la dottoressa Danila Valenti (Hospice di Bentivoglio) è il Tesoriere. Il Comitato Scientifico è in fase di costituzione. Questa presidenza si propone, oltre all'organizzazione del tradizionale congresso biennale (che si svolgerà nel 2005, presumibilmente sul tema della buona morte), un'ambiziosa ristrutturazione dell'Associazione, avviando in primo luogo un censimento di tutte le principali istituzioni che lavorano, sull'intero territorio italiano, sul

tema della tanatologia: censimento che andrà poi esteso anche ai principali paesi europei e non.

Un primo forum italiano si è tenuto a Bologna il 6 dicembre 2003 ed ha visto l'adesione di molti hospices e di alcune associazioni di volontariato, nonché di un notevole numero di studiosi interessati a costituire un forum permanente (che si riunirà due volte l'anno), il cui scopo è il confronto tra differenti punti di vista sulla tanatologia (medico, psicologico, storico, antropologico, sociologico ecc).

In tale sede sono stati affrontati soprattutto i problemi dell'assistenza psicologica al morente ed alla sua famiglia (con particolare attenzione, ovviamente, all'elaborazione del lutto) e la formazione degli operatori del settore e dei volontari, ma anche la questione fondamentale dei problemi cimiteriali e dei riti funebri.

È stata inoltre rilevata la difficoltà di coinvolgimento su tali argomenti dei cittadini e si è riflettuto sull'importanza della moltiplicazione dei progetti di educazione alla morte.

La presidenza ha quindi individuato e suggerito alcune aree di studio ed intervento che il forum, tramite una stretta collaborazione tra i vari membri, si propone di analizzare ed approfondire. Tali settori riguardano, per ora, la formazione e l'educazione della cittadinanza e del personale sanitario e funerario; le cure palliative, il ruolo degli hospices e il sostegno al lutto; le tematiche di bioetica; la prevenzione del suicidio; ed un ambito di studi umanistico-religiosi (comprendenti discipline quali la storia, la letteratura, l'antropologia, la sociologia ecc).

Per il 2004 sono stati previsti due incontri, che si svolgeranno in maggio e in ottobre, con lo scopo di promuovere il confronto tra le realtà che partecipano e lo sviluppo dei temi proposti.

Serena Scribante

Per ulteriori informazioni rivolgersi a:
International Association of Thanatology and suicidology
Via Santo Stefano n. 57, 40125 Bologna
Tel. e fax 051/233295
E-mail: clinicacrisi@libero.it
Campione@psibo.unibo.it



ELIZABETH MAC GREGOR

La strada fra le montagne.

Sonzogno, Milano, Euro 18,00

Elizabeth MacGregor, scrittrice inglese diventata celebre con il romanzo *Il figlio dei ghiacci* (uscito due anni fa e tradotto in 16 lingue, ha immediatamente conosciuto un successo planetario) ricompare quest'anno con un libro intenso e poetico, destinato senza dubbio a replicare il trionfo precedente.

La strada fra le montagne è una storia emozionante ed avvincente: Anna, giovane pittrice americana, mamma single di Rachel, ragazzina autistica ma molto dotata per la musica e l'arte, finisce in coma a causa di un incidente d'auto. La madre Grace, disperata, rintraccia David, l'uomo che anni prima Anna, allora studentessa ad Oxford, aveva perdutamente amato e da cui era fuggita, per un'inspiegabile paura, non appena aveva saputo di essere incinta.

Sarà proprio David a riportare alla vita la donna e ad instaurare un rapporto con la figlia mai conosciuta, gettando come un ponte tra la compagna ed il resto del mondo, i dieci anni trascorsi lontani e la comune passione per la botanica.

Il romanzo si svolge così alternando capitoli in cui i personaggi (tra cui James, il nuovo compagno di Anna, avido ed egoista, e Sara, la dolce sorella di David, sempre preoccupata per il solitario fratello) si muovono intorno al letto d'ospedale in cui Anna giace immobile ad altri, estremamente poetici, in cui la giovane, grazie alla voce sicura ed assidua del suo amato e alla silenziosa presenza di Rachel, compie il viaggio che avrebbe dovuto intraprendere dieci anni prima con David. Davanti agli occhi del lettore scorrono in tal modo vive immagini di una Cina arcaica ed inviolata, sulle

orme di Ernest Wilson, l'esploratore britannico che all'inizio del '900 scoprì innumerevoli meraviglie botaniche poi importate in Occidente.

Anna fa dunque ritorno alla vita, dopo aver ammirato varietà rare e di indicibile bellezza come la *Clematis*, il papavero a petali giganti, o la *Davidia involucrata*, dagli enormi fiori bianchi che sembrano colombe nel vento, dopo aver percorso una lunga "strada fra le montagne", metafora evidente di una sfida, con la morte ma soprattutto con se stessa e le proprie

paure, che la protagonista vince.

La scrittrice, che ha iniziato a scrivere per sfida (un'amica, sedici anni fa, la sfidò a scrivere un racconto, grazie al quale vinse un premio letterario) racconta in tal modo il suo romanzo: "Con questo libro spero di riuscire a raggiungere il cuore di uomini e donne, affinché capiscano che i veri premi attendono solo chi osa affrontare sfide difficili".

Non mancano del resto nel testo altri aspetti autobiografici: il libro è dedicato al padre della Mac Gregor, malato di Asper-

gers Syndrome (una forma di autismo), come Rachel, la figlia "imperfetta" di Anna e David.

L'autrice, con il suo caratteristico stile evocativo e affascinante, racconta dunque il viaggio di un'anima smarrita, un cammino che attraverso luoghi lontani e diversi vuole raggiungere una sola meta: ritrovare, attraverso l'esperienza del dolore e del coraggio, la parte più profonda ed autentica di se stessi, individuando nell'amore e nella speranza le doti fondamentali.

Serena Scribante





■ Una morte in famiglia

James Agee
Edizioni e/o, Roma 2003
pp. 348, Euro 18,00

Dal genio del grande scrittore statunitense, premio Pulitzer nel 1958 proprio per questo romanzo, un emozionante affresco familiare: la morte improvvisa di un uomo raccontata attraverso gli occhi smarriti del figlio bambino, che assiste impotente al dolore ed alla disperazione di coloro che sono restati.

■ Conoscete la nostra velocità

Dave Eggers
A. Mondadori Editore, Milano 2002
pp. 388, Euro 18,00

Un romanzo divertente e commovente allo stesso tempo, che racconta le vicissitudini di Will e Hand, due ragazzi bizzarri e spaccati che, grazie ad una bella somma di denaro ottenuta non proprio lecitamente, fanno un lungo viaggio, che li porterà a conoscere la morte e la sofferenza, ma anche la libertà e l'imprevedibilità della vita.

■ Assenza, più acuta presenza: il percorso umano di fronte all'esperienza della perdita e del lutto

Livia Crozzoli Aite
Edizioni Paoline, Milano 2003
pp. 396, Euro 18,00

Analista junghiana dell'Associazione Italiana Internazionale di Psicologia Analitica (AIPA), Livia Crozzoli analizza in questo testo il percorso di coloro che perdono una persona cara, proponendo riflessioni, testimonianze ed esperienze cliniche di medici e psicologi, ma soprattutto di familiari, che hanno vissuto in stretto contatto con malati gravi.

■ I fiori del male

Charles Baudelaire
traduzione di Antonio Prete
Feltrinelli, Milano 2003
pp. 405, Euro 9

Il celebre libro del "poeta maledetto" per eccellenza (che per tale testo subì perfino un processo, nel 1857), che raccoglie poesie di straordinaria intensità, sulla bellezza e la seduzione, il viaggio e la conoscenza, ma soprattutto sulla noia e la malinconia, sulla sofferenza e la morte.

■ L'arte del silenzio: architetture, monumenti e memorie nel cimitero comunale "La cigna di Livorno"

Stefania Innesi
Edizioni Socrem di Livorno, 2003pp. 87

Una ricca galleria di fotografie e commenti riguardanti le tombe, le sculture e le cappelle situate all'interno del cimitero "La cigna" di Livorno. Alla fine del libro, si trova un'appendice contenente documenti del XIX secolo sul cimitero stesso.

■ Mort et Immortalité: de la préhistoire au Moyen Age

Myriam Philibert
Editions du Rocher, Monaco 2002
pp. 262, Euro 18,50

Myriam Philibert, archeologa francese, esamina, in questo libro estremamente affascinante, i riti e i culti, dalla preistoria al Medioevo, riguardanti la morte e l'immortalità, conducendo il lettore in Paesi lontani (l'Egitto, la Cina, la Grecia e molti altri) e studiando figure della mitologia come Zarathustra e Gilgamesh).

Notiziario Fondazione Ariodante Fabretti

LA VITA ED I SUOI CONFINI Conversazioni, riflessioni, emozioni sul tema del corpo e sulla morte

Le iniziative, finanziate dalla Rete Oncologica Piemontese, sono organizzate dalla Fondazione "A. Fabretti" in collaborazione, oltre che con la Rete Oncologica, con la Scuola di Umanizzazione della Medicina e con le associazioni presenti sul territorio. Le giornate di formazione sono introdotte da una *breve proiezione cinematografica* (montaggio di spezzoni di film) sul tema della giornata. La proiezione è commentata, dal punto di vista cinematografico, da un docente dell'Aiace. Sono previsti tre o quattro relatori per tema (ciascuno dei quali avrà venti minuti-mezz'ora a sua disposizione), per dare spazio al dibattito successivo. Per ognuna delle giornate di formazione sono stati richiesti i crediti ECM (Educazione Continua in Medicina).

I prossimi incontri nelle città piemontesi

• ALESSANDRIA

Sala conferenze dell'Ospedale
giovedì 26 febbraio 2004
ore 15.00

Rapporto tra percezioni e concezioni del corpo, della malattia e della morte

- Le concezioni del corpo nella cultura occidentale
SILVIA FORNI
- I gesti della cura
CATERINA MARSAGLIA
- Le donne operate al seno. Immagini del corpo
MAURA ANFOSSI
- Dibattito

• NOVARA

Sede da definire
mercoledì 10 marzo 2004
ore 15.00

Morte vera e morte virtuale: il recupero della cultura della morte

- La morte oggi
EUGENIO TORRE
- La morte nella rete
FIORENZA GAMBA
- Il tema della morte nel cinema
MICHELE MARANGI
- Reincontrare la morte vera
DON PIERDAVIDE GUENZI
- Dibattito

• BIELLA

Sala conferenze BiVerbanca
venerdì 26 marzo 2004
ore 15.00

Il tempo del morire. Morte naturale, morte tecnologica

- Apertura
MONS. MANA, VESCOVO DI BIELLA
- La definizione della morte nella storia della medicina
GIORGIO COSMACINI
- Il mito della morte naturale
ROBERTO BENEDEUCE
- Morte preannunciata, morte improvvisa, morte infinita e sospesa
GIORGIO DI MOLA
- Conclusioni
CARLO PERUSELLI
- Dibattito

• CUNEO

Salone della Provincia
mercoledì 7 aprile 2004
ore 15.00

La buona morte

- Il principio dell'autodeterminazione
SANDRO SPINSANTI
- La semantica del prendersi cura
PIERO LA CIURA
- L'etica nella programmazione sanitaria: esigibilità dei diritti ed equità di accesso
SILVANA APPIANO

• OVADA

Aula Magna ITIS Barletti
mercoledì 21 aprile 2004
ore 15.00

I riti e l'ospedale

- I riti della nascita, della morte e della rinascita nelle società tradizionali e nelle società tardomoderne
PIERCARLO GRIMALDI
- L'esperienza dell'accompagnamento in relazione ai rituali
SERGIO MESSINA
- Quando in ospedale ci vanno gli immigrati
KASSIDA KAIRALLAH
- Dibattito

• ALBA

Sede da definire
mercoledì 7 maggio 2004
ore 15.00

La vita che non muore: immortalità ed eternità

MODERATORE: MONS. SEBASTIANO DHO

- L'uomo tardomoderno e il desiderio d'immortalità
ADRIANA CAVARERO
- Consapevolezza della morte e fede nell'eternità
PADRE HERMAN SALMAN
- L'eterno come orizzonte, l'eterno come limite nelle pulsioni umane
ALESSANDRO MELUZZI
- Dibattito

MORTE, MEDICINA E SOCIETÀ NELL'ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

Una ricerca internazionale

Il 21 febbraio 2004 avrà luogo la prima riunione del gruppo internazionale di ricerca sul tema *Morte, medicina e società in età moderna e contemporanea*, diretta dal professor Georges Vigarello (Sorbonne, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales (EHESS), Institut Universitaire de France, presidente Bibliothèque Nationale de France) e dal professor Giorgio Cosmacini (Università Statale di Milano, Università Vita-Salute San Raffaele di Milano), che vedrà al lavoro un'équipe italo-franco-svizzera così composta: Elisabeth Belmas (Université Paris 13 - Villetaneuse), Maria Luisa Betri (Università Statale di Milano), Maria Canello (Università Statale di Milano), Dominique Memmi (CNRS; Université Paris 8), Serenella Nonnis (Université Paris 5 - Sorbonne), Politecnico di Torino - Facoltà d'Architettura), Ivo Quaranta (Università di Bologna), Alessandro Pastore (Università di Verona), Anne Rasmussen (Université Louis Pasteur - Strasbourg I) e Marina Sozzi (Fondazione Fabretti).

Si tratta di affrontare molteplici e interconnesse tematiche: le teorie e le considerazioni che i medici di età moderna e contemporanea hanno sviluppato sul tema della morte, non solo nei loro trattati scientifici, ma in altre fonti (lettere, autobiografie, memorie, documenti privati); i problemi della morte apparente e della morte improvvisa; i mutamenti nel tempo dell'interpretazione sia delle cause di morte che dell'accertamento della morte; l'evoluzione storico-sociale delle figure dei medici e dei pazienti/morenti e della loro reciproca relazione; il rapporto tra medicina ufficiale e altre riflessioni sulla salute (la medicina popolare, la "ciarlataneria" ecc.);

l'influenza della medicina su altre discipline (ad esempio la filosofia nel XVIII secolo); l'importanza dello sviluppo dell'anatomia nella riflessione sulla morte; le ricadute delle concezioni sociali del corpo sulla medicina; la medicina in tempo di guerra; il confronto, sul tema della morte, tra medicina occidentale ed altri approcci ecc.

Questa indagine va dunque a disodare un campo fino ad oggi trascurato, con l'intento di mettere a fuoco un volto inedito della medicina occidentale, rivelandone anche storiche carenze: indagando, cioè, le più profonde ragioni della stratificarsi di una mentalità che identifica la figura del medico unicamente come colui che combatte la morte, e non come colui che si oppone quando è possibile, ma che anche l'accompagna quando è ineluttabile (ruolo, quest'ultimo, che ancora Francesco Bacone attribuiva al medico).

Tra gli interrogativi-chiave di questa ricerca, dunque, saranno tenuti presenti gli aspetti della formazione del medico in relazione alla morte nella prassi clinica contemporanea, approfondendo in particolare le cause della percezione della morte come pura sconfitta, ancora oggi molto diffusa, percezione che impedisce, in molti casi, un corretto approccio al paziente terminale; senza trascurare, al contempo, i rilevanti segnali di una tendenza contraria che emergono negli ultimi anni, col movimento degli hospices e la cultura delle cure palliative, ed il loro duplice versante, farmacologico e psicologico.

La ricerca non sarà infatti di carattere prettamente storico, o di storia della medicina: filosofia, sociologia e antropologia sono competenze presenti nel gruppo di ri-

cerca internazionale selezionato. Dalla sua origine il comitato scientifico della Fondazione Fabretti lavora con la consapevolezza che ogni ricerca sui temi della morte non può che avere una dimensione interdisciplinare. La tanatologia, infatti, come già notava l'antropologo Louis-Vincent Thomas, non è un campo del sapere definito, con un suo statuto identificabile. È, piuttosto, il punto di snodo di un colloquio tra saperi diversi sulla morte, il luogo teorico in cui tale colloquio diviene possibile. La ricerca avrà una durata di due anni, e sarà articolata in diversi momenti:

- il lavoro individuale degli studiosi coinvolti nella ricerca;
- i seminari interni, trimestralmente organizzati dalla Fondazione Fabretti, con lo scopo di mantenere la coesione metodologica e interpretativa degli studiosi, di non perdere di vista l'interrogativo centrale della ricerca, di aggiornarsi sui progressi compiuti e di mettere in comune strumenti e fonti;
- le lezioni o conferenze, ulteriore sede di confronto e di scambio per gli studiosi. Tali lezioni saranno richieste ad esperti italiani o stranieri di storia della medicina e della sanità, o di storia, antropologia e sociologia della morte, e saranno aperte al pubblico e adeguatamente pubblicizzate;
- infine, alla conclusione dei due anni, la presentazione dei risultati della ricerca in un **convegno pubblico** e la pubblicazione di un **volume collettaneo**.

Per questo progetto di ricerca sono stati chiesti finanziamenti alla Compagnia S. Paolo di Torino e alla Fondazione Cassa di Risparmio di Torino.

a cura di Paolo Prieri

EVOLUZIONE NORMATIVA DELLA CREMAZIONE IN ITALIA: NOVITÀ DALLE REGIONI

La Regione Lombardia emana una legge che prevede la dispersione delle ceneri

Cosa ne pensano le SOCREM lombarde

Il Consiglio della Regione Lombardia ha approvato l'11 novembre 2003 la Legge "Norme in materia di attività e servizi necroscopici, funebri e cimiteriali" che prevede, tra l'altro, la dispersione delle ceneri. Il Coordinamento Lombardo delle SOCREM, in un suo comunicato stampa, ha affermato che tra l'opinione pubblica ha suscitato grande interesse la notizia che il Consiglio della Regione Lombardia ha approvato una legge che autorizza la dispersione delle ceneri in natura e/o la loro conservazione fuori dai cimiteri, in quanto queste sono le attese di moltissimi cittadini.

Il Coordinamento Lombardo informa che purtroppo vanno deluse le aspettative di quei cittadini lombardi che ritengono ormai raggiunto lo sperato traguardo. Questa Legge regionale è al momento priva di modalità attuative in ordine particolarmente alla dispersione delle ceneri, che deve essere autorizzata dall'Ufficiale di Stato Civile del Comune.

Anche la Regione Piemonte regola la dispersione delle ceneri

Il 2 dicembre 2003, il Consiglio Regionale del Piemonte ha approvato una legge in materia di cremazione e di dispersione delle ceneri tre settimane dopo l'analoga legge lombarda.

La legge, che è composta di soli tre articoli, indica che la dispersione delle ceneri è consentita nel rispetto dei principi della Legge n. 130 del 2001. Ricordiamo a questo proposito che la Legge n. 130/2001 è in gran parte inapplicabile in quanto priva del Regolamento di applicazione che avrebbe dovuto essere emesso entro il mese di novembre del 2001. La legge regionale piemontese ha dato anche un segnale verso l'innovazione, consentendo l'uso di bare di legno non verniciato che, oltre ad avere costi ridotti, riducono l'emissioni di inquinanti.

La posizione delle SOCREM piemontesi

Il movimento cremazionista piemontese plaude alla sensibilità e alla attenzione delle Istituzioni nei confronti della cremazione e

della dispersione delle ceneri. La legge regionale piemontese, nell'intento di dare applicazione alla Legge 130/21001, rimasta in parte inattuata per differenti cause, solleva però alcuni problemi, creando anche conflitti con la legislazione nazionale in vigore. Il primo è proprio riferito alla dispersione delle ceneri. Le SOCREM piemontesi ritengono che in Piemonte la dispersione non possa legalmente avvenire sulla base di una legge regionale, in quanto la Legge 130/2001 prescrive che essa debba essere autorizzata dall'Ufficiale di Stato Civile. Ora i compiti di questi funzionari sono impartiti dal Ministero dell'Interno che non ha ancora fornito loro alcuna istruzione in tal senso.

La legge regionale piemontese ha previsto che la cremazione dei resti cadaverici sia limitata ai soli deceduti dopo l'entrata in vigore del Regolamento di Polizia Mortuaria (1990) a condizione che i resti siano completamente scheletrizzati. Questo è il secondo problema, in quanto questa regola contrasta in pieno con norme già in vigore da tempo e con il recente DPR 15 luglio 2003, n. 254.

Le SOCREM di Torino, Novara e Bra, che operano da oltre cento anni, - se interpellate - avrebbero potuto fornire un supporto specifico per rendere la normativa più facilmente applicabile.